



Cosa cerchiamo nel lavoro?

Intervento di sintesi di
Paolo Prosperi

MILANO

Sabato 7 febbraio 2026

Introduzione

Negli ultimi anni il tema del lavoro si è imposto con sempre maggiore urgenza, non soltanto come questione economica o sociale, ma come ambito decisivo per comprendere l'esperienza umana nella sua interezza. È da questa consapevolezza che, all'inizio del 2025, insieme ad alcuni amici di Cdo e ad altri compagni di cammino, è nata l'idea di realizzare la mostra "Ogni uomo al suo lavoro", ispirata dal celebre verso di T.S. Eliot e dal Manifesto del Buon Lavoro di Cdo.

La grande partecipazione suscitata dalla mostra, presentata al Meeting di Rimini davanti a circa 4.000 persone e poi itinerante in diverse città italiane, ha confermato quanto il lavoro sia oggi una domanda aperta e viva, capace di toccare profondamente la vita di ciascuno. Allo stesso tempo, proprio l'esperienza della preparazione e della condivisione della mostra ha reso evidente che un'iniziativa culturale, per quanto significativa, non basta da sola a esaurire la portata di questo tema.

È apparso sempre più chiaro che solo dentro un'amicizia e una compagnia vissuta è possibile maturare un giudizio originale sul lavoro: su ciò che lo rende luogo di compimento, sulle ferite e sugli ostacoli che lo attraversano, e sull'atteggiamento con cui ciascuno è chiamato a viverlo. Da qui è nata l'esigenza di favorire luoghi di confronto e di dialogo, in cui aiutarsi a leggere ciò che accade quotidianamente in quell'ambito che occupa gran parte delle nostre giornate e costituisce una delle espressioni più concrete di noi stessi.

In questa prospettiva si colloca l'assemblea proposta il 7 febbraio 2026, con oltre 100 partecipanti, pensata come occasione di dialogo con Don Paolo Prospero a partire da alcune domande essenziali:

Che cosa ci realizza e ci attrae nel lavoro? In che cosa troviamo interesse, motivazione e compimento? Quali ostacoli incontriamo nel lavoro? Che cosa blocca la nostra umanità e quando la fatica diventa un'obiezione? Quale atteggiamento avere di fronte al lavoro? È necessario accontentarsi o possiamo cercare di più?

Per proseguire e approfondire il cammino intrapreso insieme, possiamo riferirci ad alcuni testi ed esperienze che ci accompagnano come punti di orientamento:

- **Ávila e di Assisi** (link)
- **l'intervento di don Paolo al Meeting 2025** (link)
- **il catalogo della mostra "Ogni uomo al suo lavoro"** (link)
- **il Manifesto del Buon Lavoro** (link)

Di seguito proponiamo gli interventi di don Paolo Prospero all'assemblea del 7 febbraio.

Trascrizione intervento don Paolo Prosperi

Mattina – sabato 7 febbraio

[L'intervento è la conclusione dell'assemblea, pensata come occasione di dialogo con don Paolo Prosperi a partire da alcune domande essenziali:

Che cosa ci realizza e ci attrae nel lavoro? In che cosa troviamo interesse, motivazione e compimento? Quali ostacoli incontriamo nel lavoro? Che cosa blocca la nostra umanità e quando la fatica diventa un'obiezione? Quale atteggiamento avere di fronte al lavoro? È necessario accontentarsi o possiamo cercare di più?]

Cos'è il lavoro

Se capisco bene, quello che ora dovrei tentare di fare, è raccogliere gli input principali emersi nel corso di questa assemblea, così da lanciare il lavoro che farete a gruppi nei tavoli dopo pranzo. In sostanza, mi pare si possa raccogliere domande, riflessioni fatte e conquiste raccontate, attorno a tre nuclei tematici.

Il primo nucleo tematico è la questione del **senso del lavoro**.

Siamo partiti da quest'idea, già emersa al Meeting, secondo cui la crisi contemporanea, nel campo del lavoro, è una **crisi di senso**. Su questo, mi pare innanzitutto importante richiamare il fatto che il termine crisi è una *vox media* – è cioè una parola che può avere accezione sia negativa che positiva, a seconda del punto di vista. Insomma, l'essere in crisi non è necessariamente un male. Può essere un'occasione, l'occasione per dilatare il proprio orizzonte, facendosi domande che magari, quando tutto scorreva liscio, non si era costretti a farsi. Nel nostro caso, la domanda è questa: qual è il senso del lavoro?

Abbiamo dunque ascoltato alcune testimonianze molto belle che non riprendo, ma che documentano l'esperienza di una coscienza del significato del lavoro, decisamente eccentrica sia rispetto al compulsivo bisogno di autoaffermazione tipico del soggetto di prestazione, per riprendere l'espressione di Chul Han, sia, sul versante opposto, rispetto ad una concezione "al ribasso" del lavoro – penso qui soprattutto al racconto così drammatico di Francesco di Cremona. A volte rischiamo di dimenticarci che per molti il lavoro continua ad essere nulla più che una fatica alienante, nel senso in cui lo era il lavoro degli ebrei in terra d'Egitto di cui parliamo ad Assisi 1.

Invece, alcuni tra voi ci hanno ben documentato come il lavoro possa realmente tornare ad essere quello che è fatto per essere: modo di collaborare alla costruzione di un bene, diceva uno di voi; all'aumento del valore, diceva qualcun altro, dove proprio questo darsi per la costruzione del bene comune, diventa sorgente di un gusto nello spendersi, che altrimenti non c'è. Nessun idealismo, dunque. Il termine idealismo indica il prefiggersi obiettivi di fatto irraggiungibili, di cui non si può fare esperienza. Invece, ciò che tanti di voi hanno testimoniato è un'esperienza reale, il che significa che ciò di cui parliamo è un ideale realizzabile, realistico e realizzabile, semplicemente perché corrisponde a ciò per cui siamo fatti.

Ora, una domanda ulteriore - un po' provocatoria, perché ancora più basilare di quella posta - che a questo punto mi viene la tentazione di buttare sul tavolo, per rilanciare il dialogo, è questa: ci siamo interrogati sul senso del lavoro. E va bene. **Ma che cos'è, propriamente, il lavoro? Meglio ancora: che cosa indichiamo, a cosa pensiamo quando usiamo la parola lavoro?** A me pare che troppo spesso, quando parliamo di lavoro, consciamente o inconsciamente usiamo questa parola in una accezione ridotta, cioè come se non indicasse altro che la professione. La disunità della vita, mi pare, spesso dipende proprio da questa prospettiva "piccola". In realtà, infatti, la parola "lavoro" investe tutta la vita, se è vero il grande lavoro, la grande

opera della vita è la realizzazione di noi stessi, il compito di realizzarci come esseri umani, il che evidentemente include l'imparare ad amare i propri figli e il proprio coniuge, il costruire rapporti di vera amicizia, non meno della professione per cui siamo retribuiti. Forse che amare e spendersi per crescere i figli, è meno lavoro, è meno fatica – lavoro, dal latino *labor* – che fare carriera in una ditta? Se la parola lavoro, come diceva don Giussani, indica l'applicazione dell'umana energia affettiva ad una certa realtà per migliorarla, per "manipolarla" secondo un ideale, allora è chiaro che anche educare è lavoro. Anzi, ogni azione che in qualche modo ha dentro un impeto ideale è lavoro. Alzarsi la mattina dal letto, quando vorresti dormire, è lavoro, pregare è lavoro. Forse che pregare non è lavoro?

Insomma, io credo che anche alla questione del ***life-work balance***, che è più volte uscita, non si possa far veramente fronte, se non ci si rende conto che forse il problema è che si ha del lavoro un concetto ridotto. Il problema vero non è, a me pare, il "lavorare troppo" in quanto tale. Se uno ha tante energie, ringrazi il cielo. Il problema, è forse il fatto che a volte si perde di vista il compito totale, cioè si ha appunto un concetto ristretto del "lavoro" cui siamo chiamati. Per me, per esempio, pregare non è un *lavoro* meno importante, meno grave del predicare o dell'insegnare. Al contrario, in un certo senso è il lavoro più importante, perché è nel pregare che attingo lo slancio, il fuoco, e persino le cose da dire quando predico. Insomma, il lavoro non è solo la professione.

Ecco, questa potrebbe essere una prima provocazione: che nesso c'è tra il lavoro inteso come professione, e una certa concezione totale della vita come lavoro? Qual è quel tipo di "lavoro", che se "fatto", rende anche il lavoro nel senso professionale del termine più umano?

Obiezioni, fatiche, difficoltà

Il secondo nucleo tematico è legato al secondo punto dell'ordine del giorno, che metteva a tema obiezioni, fatiche e difficoltà. Qui vorrei raccogliere quanto emerso attorno a qualche espressione chiave.

La prima è: **"lotta con le immagini"** di auto-realizzazione che abbiamo – ne ha parlato con chiarezza Giorgio nel suo intervento.

Penso che ciascuno di noi possa facilmente ritrovarsi nel dramma descritto da Giorgio: il dramma della lotta, che prima o poi sorge in noi, tra le immagini di successo, di compimento che inevitabilmente e spontaneamente germinano in noi, quando ci lanciamo con entusiasmo in qualcosa, e lo scontrarci con una realtà che mai corrisponde alla nostra immagine. Qui si apre, mi pare, un altro "filone" tematico interessante. Come don Giussani ci ha insegnato, infatti, non sempre immagini e preconcetti sono qualcosa di negativo. Innanzitutto, sono qualcosa di inevitabile. Ma poi, soprattutto quando in ballo c'è il lavoro, non sono addirittura necessari? Uno che non ha immagini è uno che ha una scarsa immaginazione progettuale, o no? Quindi, come il pregiudizio nell'ordine della conoscenza non è in sé stesso un male, così a maggior ragione l'immagine di "come devono andare le cose" nel lavoro, non è in sé un male. Il problema è quando l'immagine diventa un idolo, cioè un'immagine pietrificata, chiusa, indisponibile a lasciarsi modificare e riforgiare dall'imprevisto, dalla realtà che chiede di abbandonare questo o quell'aspetto della propria idea.

È quando l'immagine diventa idolo, che diventa qualcosa che ci aliena, nel senso che ci sottrae la capacità di aggredire positivamente e perciò gustare il presente, di vedere il bene in ciò che c'è, e perciò di entrare nella vera esperienza del centuplo. Cos'è infatti il centuplo, se non quel gusto del presente, per cui ti scopri **totalmente immerso nel particolare** che hai di fronte, senza quella fastidiosa "vocina", ronzante nell'orecchio, che ti ripete quanto sarebbe meglio essere altrove e far altro? Cos'è il centuplo se non quella venerazione per il dettaglio, per il particolare dato, che fiorisce in noi, quando in quel dettaglio ci vediamo il Tutto, cioè il farcisi incontro del Padrone della realtà?

Ecco, a me pare che il tema della lotta con le immagini sia messo nel giusto contesto, solo quando cominciamo a mettere a fuoco quel che ci perdiamo nel perseguire ostinatamente il sogno: ci perdiamo quel godimento del reale dato, che coincide con la percezione della sua sacramentalità, il che vuol dire: il suo essere il terminale concreto, piccolo o grande non importa, del farmisi incontro dell'Infinito. Don Giusani, per far capire questa cosa, amava fare l'esempio dell'amanuense medievale. Pensiamo a questi monaci che copiavano, copiavano interi libri, lettera dopo lettera, con una cura per ciascuna impressionante - certi libroni che si trovano nei musei possiamo verificarlo coi nostri occhi. Perché lo facevano? Perché? Perché ciascuna lettera, per loro, era letteralmente sacra, una cosa sacra.

La seconda parola su cui voglio attirare la vostra attenzione è la **parola tempo**.

Sempre Giorgio, ma anche altri, hanno pigiato sul fatto che la vorticosità, la frenesia di un ambiente di lavoro che ti richiede di performare sempre di più e più velocemente - si diceva - è come se impedisse, sembra ostacolare il recupero continuo dello sguardo di cui si parlava ora, quello sguardo contemplativo, saturo di memoria dell'origine delle cose, che per essere coltivato ha bisogno di un certo distacco, di una certa distanza dalle cose stesse. Come faccio a vedere una cosa che sono chiamato manipolare, se non faccio un passo indietro e la guardo dentro l'orizzonte totale di cui fa parte? Finirò per trattarla istintivamente, reattivamente, senza rispetto, nel senso profondo del termine. Anche questa provocazione, mi sembra tutt'altro che banale. Che dire in proposito?

Work-life balance o unità della vita

La terza problematica emersa, mi pare quella dell'**unità della vita**. L'ha posta Teresa, ma l'aveva posta anche Giulia (due donne: una coincidenza?). Entrambi gli interventi, hanno sottolineato - se capisco bene - che l'equilibrio non si raggiunge semplicemente attraverso un attento e scaltro dosaggio delle energie, senza negare l'importanza di maturare nel "work-life balance". Che cosa rende possibile l'unità della vita, se è vero che l'equilibrio, date le "circostanze inevitabili" in cui spesso ci si trova, è comunque per i più un equilibrio instabile? Che cosa introduce pace, una sostanziale pace e unità dentro le nostre giornate, capace di fare da argine all'ansia altrimenti soverchiante di tenere i "pezzi insieme"?

Questa mi sembra la terza questione, che chiamerei: questione dell'ordine, del "principium ordinis": la parola ordine dice proporzione tra le parti di un tutto. La nostra vita è anche questo, un tutto fatto di tanti pezzi, tante parti. Ebbene, che cosa

rende queste parti un tutto ordinato, che cosa dà unità e ordine, cioè bellezza (l'ordine è bellezza e perciò godimento, gusto) ai pezzi del puzzle? Qual è il "principio" (cioè la causa, il fattore determinante) dell'unificazione delle parti?

Ambiente

Il quarto tema, che è stato evocato da molti, da angolature e con sfumature differenti, è il tema dello **scandalo costituito dall'ambiente** di lavoro in cui si è immersi – un ambiente che sembra rendere utopico, ingenuo, idealistico il desiderio di vivere il lavoro in modo nuovo e diverso. Penso qui all'intervento di Davide, che, in modo tanto crudo quanto diretto ha parlato dei soldi, come dell'unico scopo per cui tutti nella sua azienda lavorano. Anche questo mi pare un tema degno di considerazione, no? Avvertiamo o non avvertiamo il problema posto da Davide? Come ci stiamo di fronte? Come facciamo fronte alla dialettica, al conflitto, che inevitabilmente ci riguarda, tra le leggi del capitalismo neo-liberale imperanti nel mondo lavorativo in cui siamo immersi, e l'ideale che vorremmo vivere? Adesso, come sapete io non solo non sono laureato in economia, ma ne so veramente poco di questi temi. Il problema di fondo, comunque, nel suo nocciolo elementare, mi sembra chiaro. Alla fine la questione è questa: una azienda, per sopravvivere, per sussistere e produrre i beni che ha il fine di produrre, per contribuire al bene comune, deve innanzitutto sopravvivere, deve sussistere, e per sussistere deve fatturare. Ora, il punto è: può un'azienda oggi perseguire il profitto, crescere in salute e capitale, e avere come fine il perseguimento del bene della persona e il bene comune? Possono queste due cose conciliarsi? Questa mi pare la questione. Gesù dice: non si può servire due padroni. O si serve Dio, o si serve Mammona. Questo è chiaro. Il problema è un altro: è possibile, nel *concreto mondo di oggi*, mettere su un'azienda che non serve Mammona ma il regno di Dio? E ammesso che la perfezione non è di questo mondo – scadremmo appunto nell'*utopia*, se la cercassimo – che vuol dire vivere perlomeno una tensione a questo ideale?

Lavorare è essere in rapporto con gli altri

Altro filone tematico, a questo legato, mi pare la questione, posta sul tavolo soprattutto da Salvatore, delle relazioni interpersonali. Potremmo parlare di **"problema o tema affettivo"**. Essere a mollo in un ambiente di lavoro, vuol dire sempre anche trovarsi immersi in una rete di relazioni umane, cioè in una "società". Anche uno che fisicamente lavorasse sempre o quasi da sempre in solitudine, in realtà è sempre nel lavorare in rapporto con altri, non foss'altro per il fatto che il suo lavoro è ordinato a produrre beni destinati alla società.

Quindi, inevitabilmente lavorare significa essere in rapporto con altri. Il che significa: il ritorno diciamo affettivo, il feedback emotivo che riceviamo dalle e nelle relazioni con gli altri – siano questi altri miei capi, sottoposti, colleghi, clienti, insomma tutti quegli "altri" con cui il lavoro mi porta a interfacciarmi – ci condiziona inevitabilmente nelle scelte che facciamo, oltre che nel modo di lavorare.

Salvatore parlava giustamente, in questo senso, di un senso di pressione e persino di paura, che la rete di relazioni in cui da imprenditore è immerso, tende a instillare in lui: paura di che? Innanzitutto del giudizio altrui, del giudizio di suo padre, paura che la relazione con gli operai prenda una brutta piega, con conseguenze ne-

gative per l'azienda, etc. etc. La paura delle possibili reazioni o mosse altrui, diviene causa di un muoversi guardingo, timoroso, e anche di un abbassare il tiro, di un rinunciare all'idea magari bella e giusta che uno ha, scendendo a compromessi su questo o quello.

Anche questa mi pare una tematica assai interessante. Per come risuona in me, però, il problema posto da Salvatore è in realtà parte di una questione più vasta e veramente cruciale, mi pare. Quale questione? La questione della vocazione o missione del laico, o, detto in termini meno generici, la seguente domanda: che cosa significa per un laico vivere la sua presenza nel mondo, e quindi anche il lavoro come missione? Qual è la missione del laico e cosa c'entra il lavoro con questa missione?

Nel mondo ma non nel mondo

Va da sé, che su una questione così vasta si possono dire tante cose. Tenendo conto della questione posta da Salvatore, a me preme sottolineare un'espressione, che mi sembra connessa al problema posto: essere laico – laico cristiano, laico battezzato – significa tra le altre cose questo: essere chiamato ad essere nello stesso tempo **nel mondo e non del mondo**. Mi sembra che in questa espressione è detto tutto il dramma, esaltante e insieme implicante lotta, tensione, che caratterizza la condizione paradossale, il paradosso specifico della vocazione laicale. Ciò che è caratteristico del laico – rispetto al monaco, alla suora o al prete – è innanzitutto il fatto d'essere chiamato a una totale immersione nel mondo, cioè a muoversi negli ambienti dove si muovono tutti, facendo gli stessi mestieri e frequentando gli stessi luoghi (magari non proprio tutti) di tutti. Ecco, spesso (anche in una certa irriflessa narrazione tra noi diffusa) ci si ferma qui: "sono laico!" vuol dire: "sono nel mondo, non sono mica un prete o una suora...". Giusto. Se non che, manca una parte fondamentale. Il laico cristiano non è solo chiamato e essere nel mondo. È chiamato a essere nel mondo, senza essere del mondo, il che implica anche un aspetto di dialettica, di irriducibilità, e diciamo pure di lotta con la mentalità del mondo. La vocazione laicale è vocazione a essere nel mondo là dove sono tutti, ma non a vivere *come* tutti. Mi pare che in questa semplice, e se si vuole ovvia osservazione, stia in fondo il nocciolo della questione, perché, come ha con grande realismo osservato Salvatore, di fatto è impossibile essere nel mondo, cioè immersi in una rete di relazioni – perché essere nel "mondo", concretamente vuol dire questo: avere rapporto con tizio e caio, con quella e quella persona, questo e quell'ente... – senza subirne l'influsso, senza essere inevitabilmente condizionati dall'atmosfera, dal modo di pensare e reagire di chi ci sta attorno. È così e basta.

La questione allora diventa: **come non tirarsi fuori da un ambiente che obbedisce a logiche che sono spesso alienanti, senza cedere a queste logiche e addirittura tentando di introdurne di nuove?** Giovanni Paolo II parlava, in proposito, di "strutture di peccato". Il problema più grave della società (o delle società) in cui viviamo, non è cioè il fatto che ci sono tanti peccatori – è chiaro che noi per primi, individualmente presi, siamo peccatori. Il problema più grave, sta nel fatto che esistono strutture sociali ed economiche, che a prescindere dalla libertà dei singoli sono intrinsecamente problematiche, in quanto generano e rendono sistemiche dinamiche di rapporto – coi soldi, con gli altri, col lavoro, con la comunità, con la natura – che sono tossiche

(per esempio, perché sono basate sulla pura competizione individualistica, o su una pura logica di profitto, senza interesse per il bene comune, etc.). Ebbene, come stare in questo "mondo" senza esserne divorati? E prima ancora: bisogna starci? Quando bisogna starci, e quando invece bisogna avere il coraggio di alzare i tacchi? Sono domande serie.

Amicizie e appartenenza

Qui mi sembra si inserisca il terzo filone degli interventi, che ha a che fare con **la funzione "salvifica" dell'amicizia, dell'appartenenza a un luogo umano** in qualche modo diverso, un luogo in cui attingere quell'ossigeno, che ci permette di rimanere in lotta, di non essere risucchiati. Anche qui ci sarebbero tante cose da dire, ma a questo punto, forse è meglio fermarsi. Mi sembra abbiamo già messo più che abbastanza carne al fuoco.

A dire il vero, non ho ben capito se oltre a fare un po' il punto delle questioni uscite, Camu e Ciccio hanno inteso chiedermi un affondo, una riflessione che già tenti di dire in positivo qualcosa in merito.

Ad ogni buon conto, l'unico spunto di riflessione che mi viene in mente, reagendo a caldo, di schianto a quanto emerso, è questo.

Mentre ascoltavo – penso per esempio all'intervento di Davide, o in un senso diverso a quello di Francesco di Cremona, ho pensato: in effetti, noi possiamo dirci tante cose buone, belle e giuste sul significato del lavoro, su ciò che il lavoro *dovrebbe* essere. Ma queste cose, sono vivibili nel mondo reale, nell'ambiente di lavoro in cui voi vi trovate a muovervi, in cui i più si trovano a muoversi, o sono vere solo per una minoranza sparuta, che ha magari la possibilità di lavorare in un'oasi felice, circondato da amici (ammesso che queste oasi siano poi davvero tali)? Insomma, le cose che ci diciamo sono incarnabili? Oppure ci raccontiamo delle belle, utopiche fiabe per sentirci tutto sommato un po' meglio?

Ecco, io vorrei limitarmi a dire due parole su questo, non per offrire chissà quale soluzione, quanto piuttosto, per invitarvi a guardare alla questione da un altro punto di vista, aprendo un "altro file", per così dire, che non mi pare abbiamo ancora aperto, e invece mi sembra decisivo aprirlo, per guardare con adeguato realismo al quadro generale.

Realismo e bisogno di redenzione

Provo a dirlo così: a me pare che una cosa che rischiamo di non tenere veramente in conto, quando parliamo di lavoro, è il fatto che il lavoro, così come ne facciamo esperienza "su questo pianeta", *cioè nel mondo* così come è, non è ciò che dovrebbe essere, non è ciò che sarebbe se fossimo nell'Eden, se cioè non ci fosse stata la caduta. Non a caso ho insistito sulla categoria di "mondo", cioè su una categoria che nella Bibbia, soprattutto in Giovanni, è ambigua. In che senso? Nel senso che da un lato il mondo è buono, è stato fatto bene da Dio. In quanto creazione di Dio è buono e perciò è giusto lavorarlo, è una cosa bella, grande, esaltante. Come ci siamo detti fin da Assisi: è un onore, una gloria poter collaborare con Dio al perfezionamento del mondo, essere sub-creatori etc. etc. D'altro canto, il mondo in quanto schiavo della menzogna, in quanto pieno di "strutture di peccato", non è buono, è cattivo. E infatti in Giovanni la parola mondo, kosmos, ha spesso accezione negativa. Capiamo così il cuore del problema. Il lavoro in sé è buono, è un compito bello e buono. Però, poi-

ché non siamo nel paradiso terrestre, bensì in un mondo che è schiavo della vanità, come dice san Paolo, **è come se il lavoro non potesse avere altra forma che quella della redenzione, cioè della croce**. Non c'è niente da fare, se si vuole fare del bene in questo mondo, bisogna prendere la croce, bisogna soffrire. Perché? Perché nel mondo c'è una resistenza al bene, persino nel mondo fisico. Leggiamo Genesi 3, che è il testo chiave per capire questa questione. Anzi, se non si meditano questi versi, in fondo non si capisce nulla della struggente condizione dell'uomo in quanto chiamato al lavoro, al compito di "lavorare la terra" (ricordo che la parola lavoro, dal latino *labor*, vuol dire fatica!):

17 All'uomo disse: «Poiché hai ascoltato la voce di tua moglie e hai mangiato dell'albero, di cui ti avevo comandato: Non ne devi mangiare, maledetto sia il suolo per causa tua! Con dolore ne trarrai il cibo per tutti i giorni della tua vita.

18 Spine e cardi produrrà per te e mangerai l'erba campestre.

19 Con il sudore del tuo volto mangerai il pane; finché tornerai alla terra, perché da essa sei stato tratto: polvere tu sei e in polvere tornerai!».

Innanzitutto, faccio notare il nesso che l'autore biblico suggerisce esserci tra il gesto di Eva ed Adamo di mangiare il frutto della trasgressione, dell'auto-deificazione (perché questo rappresenta il gesto di Adamo) e le disastrose conseguenze sul lavoro della terra del gesto medesimo. Già qui ci sarebbe molto da dire e su cui riflettere: perché questo farsi Dio dell'uomo, questo "mangiare tutto", senza rispetto per i limiti imposti dal Signore alla sua libertà, ha degli effetti così devastanti sul suolo e sul lavoro? Non approfondisco, ve la butto lì come questione su cui riflettere.

Mi concentro invece sul seguito: "maledetto sia il suolo per causa tua. Con dolore ne trarrai cibo per tutti i giorni della tua vita". Sono parole forti, su cui forse non meditiamo abbastanza. E invece forse dovremmo: amici, la fatica è una condizione inevitabile, perché noi viviamo in un mondo decaduto, cioè in un mondo che deve essere redento! Voi direte: ma è già stato redento da Cristo! Sì, vero. Ma in che senso? Già e non ancora! Già e non ancora! La croce e Resurrezione di Cristo ha posto un principio, una fonte inesauribile ed invincibile di redenzione nel mondo, una fonte che non può essere essiccata, esaurita, vinta da nulla. Una fonte che alla fine farà rifiorire tutto. Ma la rifioritura nell'oggi, nel presente, del pezzo di mondo che è affidato a noi, alla nostra responsabilità, questa rifioritura dipende anche dalla collaborazione della nostra libertà, della nostra carne, delle nostre mani con la Sua Grazia, con la Forza redentrica che viene da Lui. Ecco allora la grande parola: redenzione.

Il lavoro, così come noi siamo chiamati a viverlo, così come noi lo sperimentiamo, non è appena energia creativa, o sub-creativa (direbbe Tolkien). Sarebbe questo se non ci fosse stato il peccato originale. Invece, poiché sia l'uomo che il mondo sono stati avvelenati dalla caduta, questa energia creatrice, deve accettare di diventare forza redentrica, il che vuol dire fatica, sudore, lotta contro l'entropia, la tendenza al disordine che c'è in noi e nella terra, nelle cose; vuol dire fatica, dolore, sudore di sangue, vuol dire sacrificio. Sarebbe bello, e magari lo faremo, in un altro momento, aiutarci a capire, magari con esempi e testimonianze, come questo fatto che sembra triste, malinconico, diviene invece, per chi vive in Cristo, l'occasione di una gloria,

di una dedizione ancora più gloriosa, che se la caduta non ci fosse stata. Sarebbe bello, sarà bello cercare di aiutarci a capire perché e come questa "colpa" originaria, possiamo dirla "felix culpa", cioè qualcosa che Dio ha permesso in vista di un bene più grande ancora, di quello che ci sarebbe se tutto fosse andato "liscio" come l'olio. Ma per intanto, mi premeva sottolineare questo: tanto nostro scandalo, tante nostre obiezioni, mi pare dipendano anche da una mancanza di realismo, cioè da un non tenere conto di tutti i fattori in gioco, e soprattutto uno: il fatto che sia l'uomo, sia il soggetto del lavoro che l'oggetto del lavoro, cioè la terra – maledetto sia il suolo – sono feriti, hanno bisogno d'essere redenti, cioè liberati dal male, che li inquina. E questo implica fatica, lotta, sudore. Il punto vero, allora, è: che cosa Cristo, il rapporto vissuto con Cristo nella compagnia cristiana, introduce di nuovo in questa fatica? Come la fede trasforma, se poi lo fa, il "giogo" del lavoro, da giogo bestiale in giogo leggero, cioè in qualcosa di dolce, di bello? È interessante quel passaggio di Genesi 3 che abbiamo citato, dove l'autore sacro dice: "Spine e cardi la terra produrrà per te, e mangerai l'erba campestre." Mangerai l'erba campestre. Non so se ci avete mai fatto caso, ma qui si dice una cosa veramente strana. Avete mai visto un essere umano mangiare l'erba dei campi? L'uomo non mangia l'erba dei campi, tanto è vero che in Genesi 1 si dice che l'erba campestre era stata riservata come cibo alle bestie da soma. Così si capisce: dopo la caduta, l'uomo è a tal punto degradato, che il suo sgobbare e vivere è diventato simile a quello delle bestie da soma. Ma scusate, uno che vive solo per i soldi, cioè per il benessere materiale, non è come una bestia? Non è in fondo un alienato, uno che senza saperlo vive di fatto come un animale? Uno che idolatra il benessere materiale, il piacere che viene dal benessere, e sgobbi dalla mattina alla sera con l'unico scopo di aumentare il proprio benessere materiale, non è in fondo una versione un po' più sofisticata di una bestia da soma?

Altro spunto interessante è il "sudore del tuo volto mangerai il tuo pane". Col sudore del tuo volto. Noi associamo il sudore alla fatica, e certamente questo è il primo senso del testo. Ma il sudore non è segno soltanto di fatica. Si suda anche quando si ha paura, il sudore può anche essere segno di angoscia, di paura, il che riporta alla domanda di Salvatore, cioè a quel clima di ansia e di angoscia che caratterizza il mondo del lavoro, a causa della logica dell'auto-affermazione, della rivalità, della competizione, del costante essere sotto esame, che come una specie di gas tossico esala dalla terra dei campi che siamo chiamati a zappare.

Insomma, andare al lavoro e andarvi con un vero impeto ideale, è un po' un andare in guerra, occorre averne coscienza. Ma non con i colleghi! Il punto – questo potrebbe essere un altro tema – è per l'appunto capire contro chi o cosa... ■

Trascrizione intervento don Paolo Prosperi

Pomeriggio – Sabato 7 febbraio

[L'intervento segue un momento di laboratorio a gruppi e una restituzione dei principali temi affrontati fatta in plenaria]

Quale è lo scopo del lavoro? Cosa cercare nel lavoro? Tante cose sono emerse, tante cose sono state dette, richiamando suggestioni, spunti di risposta che ci siamo sentiti ripetere forse tante volte. Provo a sintetizzare: in fondo, ciò che sembra rendere il lavoro qualcosa di veramente corrispondente, un'attività in cui la nostra persona sperimenta un aumento d'essere, per dire così, è quando ci accorgiamo che tutte le nostre energie di intelligenza, di talento, sono messe al servizio della costruzione di qualcosa di bello e buono, di costruttivo del regno di Dio – per usare un parlone biblico – che poi significa di un mondo, di una società, di una realtà in cui si affermi almeno un poco più di ordine, di bellezza; di un mondo, insomma, di una società che rifletta almeno un poco di più quella giustizia dei rapporti tra persone e cose, quell'armonia, quella comunione tra i molti, che è nel mondo lo specchio realizzato della gloria di Dio – quel Dio che, come sappiamo, è Comunione di Persone – una comunione in cui si dà uguaglianza in dignità e insieme differenza (ciascuno ha un posto, un ruolo diverso, collabora al Bene comune in modo unico).

Bene, tutto ciò è tanto bello a dirsi, a enunciarsi – questo mi pare essere stato il filo rosso delle conversazioni di oggi, o almeno uno dei fili rossi –; tutto ciò è tanto nobile e chiaro come ideale, quanto difficile nei fatti a viverli. A tal punto difficile, da rischiare di apparire utopico, astratto. Permettetemi un aneddoto auto-biografico. Ero al mio primo o secondo anno in Russia – avrò avuto poco più di trent'anni. Una volta, mentre si camminava per le vie di Mosca, a una ragazza del movimento di là, che stava facendo carriera in una certa azienda, venne il ghiribizzo di provocarmi, e così a bruciapelo, mi fece una domanda che ammetto sulle prime mi spiazzò, e che tuttavia non ho più dimenticato, perché mi permise di guardare in faccia la mia vita da un punto di vista nuovo, che prima d'allora non avevo in effetti considerato: "don Paolo – mi fece lei, tra l'altro con una certa aggressività, come dire – *po moemu, ti durak*, che significa: per me, tu sei un idiota, un cretino". "Perché?" replico io. "Perché tu, con i talenti che hai, avresti potuto fare una carriera pazzesca in parecchi campi, avere successo, e invece sei qui a fare il prete cattolico in una città in cui non ci sono cattolici – anzi, vi si guarda pure storto. Almeno, se proprio dovevi fare il prete, potevi tentare di fare carriera nella Chiesa. E invece te ne stai qui, a studiare una lingua che nemmeno parlerai mai bene. A che pro?" Devo ammettere, che ci misi qualche secondo a incassare il colpo. Poi, però, dopo averci pensato su un attimo in silenzio, le risposi secco secco: "ma io sono in carriera. Non mi sento un uomo meno in carriera di te. Solo che la carriera che io ho scelto, è un'altra". "E qual è?" – mi fa lei. E io, un po' impacciatamente: "Mah, guarda, io... io vorrei tanto diventare santo. L'unica carriera che mi pare davvero interessante, se devo esprimermi in questi termini, è questa". Mentre andavo a casa, ero contento. Però ricordo di essermi anche chiesto: "è interamente giusta questa risposta? Tiene conto di tutti i fattori in gioco?" Oggi non so se risponderci allo stesso modo. Perché?

Direi per lo stesso motivo per cui oggi mi sono sentito così provocato da alcuni interventi, che hanno lasciato trapelare il grande rischio che corriamo, e che Kadolf mi pare aver messo bene a fuoco: il rischio di vivere un fondamentale dualismo tra

la fede, cui aderiamo con convinzione, e la vita lavorativa, che invece scorre su binari e in base a leggi proprie, rispetto a cui la nostra fede è passiva, non ha nulla da dire.

Il centuplo quaggiù

La vera domanda, mi pare dunque questa: è possibile conciliare la "carriera" nel senso spirituale del termine, e quindi il desiderio di spendersi per servire il "regno dei cieli", con la carriera "nel mondo di quaggiù", cioè con il perseguimento del successo entro il concreto ambiente di lavoro in cui ci troviamo a operare? Confesso che, al netto di tutte le belle e giuste cose che possiamo (e forse dovremmo) dirci in proposito, attingendo, per esempio, alla dottrina sociale della Chiesa, trovo innanzitutto interessante, anzi addirittura affascinante, il fatto in sé che questa questione tra noi ci sia e sia stata posta. Perché è certamente vero, come amiamo ripeterci, che se c'è un accento proprio al nostro carisma, questo sta nel dire che il Cristianesimo non è rinuncia al gusto delle "realità di quaggiù", bensì è strada ad un'intelligenza e ad un modo di trattarle, che introduce ad un gusto più vero di esse, un gusto che è paradossalmente cento volte maggiore di quello che ne ha chi ragiona secondo la logica del mondo.

La domanda, allora, si precisa, e diventa: ma è vera questa cosa, che amiamo dire? È una fiaba o è una cosa vera e perciò sperimentabile? Questo famoso centuplo di cui parliamo, è possibile *per tutti* nell'ambito del lavoro, o è accessibile solo ad alcuni, per esempio chi fa lavori legati a servizi sociali o opere di carità? E se diciamo che è possibile, in cosa consiste codesto centuplo? Che esperienza ne abbiamo? Che documentazione concreta possiamo darne? È chiaro penso a tutti, che il "centuplo" di cui Gesù parla, non può essere inteso in senso materiale, cioè come moltiplicazione quantitativa di ciò che si "lascia per seguire Gesù". Se fossimo Calvinisti – come Weber insegna, il capitalismo liberale trova nel Calvinismo il suo humus di crescita – forse potremmo interpretare il centuplo così: "si vede che sei graziato, che Dio ti ha benedetto, dai soldi che fai, dallo status sociale che hai raggiunto. Che Dio ti benedice, si vede dal fatto che ti fa più ricco degli altri". Noi sappiamo che il centuplo non è questo. Benché sempre più influenzati dalla mentalità neoliberale anglo-americana (che altro non è che calvinismo secolarizzato), sappiamo che il famoso "centuplo" non consiste in questo. E dunque?

Nello stare di fronte a questa domanda, io vedo due tentazioni possibili. La prima, già citata, è quella dualista. L'ha detto Kadolf, ma l'hanno detto in qualche modo anche altri. C'è la vita di fede con i miei amici, c'è la mia "vita spirituale" – che magari include anche una certa moralità ricercata, e persino il desiderio sincero di comunicare ad altri l'incontro fatto. Ma finisce lì. La fede c'è, ma non introduce una novità, non cambia la forma del mio lavorare, così che il lavoro stesso non diventa *testimonianza*, non parla della mia fede. Al massimo parlo della fede al lavoro. Ma il lavoro non "parla", non dice chi sono. È chiaro che qui gioca un ruolo decisivo, almeno così mi sembra, il *concreto ambiente* in cui uno si trova a lavorare, il pezzo di "mondo" in cui uno si trova immerso. In altri termini: ciò che è di ostacolo, fino al punto da far sembrare utopico il desiderio pur sincero di introdurre una logica diversa nella forma concreta dell'agire, come ha in modo così diretto e quasi crudo detto Davide, è il fatto che il clima generale dell'ambiente in cui uno si trova, l'atmosfera stessa che uno respira, è satura di una logica altra, alienata e alienante (come un po' si diceva stamani). E allora qual è la strada? Come entrare, come aiutarsi ad entrare

sempre di più, perlomeno come tensione, nell'esperienza di un centuplo vero, cioè di un modo di lavorare, che veramente è redentivo, liberato e liberante dalle logiche mondane, perché ritorna ad essere quel che il lavoro è fatto per essere - messa di sé al servizio del bene comune?

Ecco, su questo non pretendo qui di offrire grandi o articolate ipotesi di soluzione. Mi limiterò ad aprire un paio di finestre, per così dire, sperando possano spalancare un po' l'orizzonte, suggerendo direzioni di riflessione ulteriore. Entrambe sono legate a citazioni di padri della Chiesa, che mi sono venute in mente spontaneamente mentre vi ascoltavo.

La prima è tratta dal commento di Sant'Agostino al vangelo di Giovanni, ed ha come oggetto un passo del Cantico dei Cantici che ho sempre amato, cioè l'inizio del cosiddetto secondo notturno, all'inizio del capitolo 5 del Cantico, quando il diletto nel cuore della notte bussa alla porta della casa della Sulammita, chiedendole di alzarsi ad aprirgli:

"Aprimi, mia amica, mia amata, mia colomba, aprimi". [Abbiamo parlato di vocazione, di un sentirsi chiamati. Ecco, lo stesso accade qui. La Sulammita sente la voce del Diletto che la chiama ad alzarsi, a muoversi. Ma lei non vuole alzarsi, per andare ad aprire...]

"Io dormo già, solo il mio cuore è ancora desto. La tunica ho levato: dovrò rimetterla? I piedi ho lavato: dovrò ancora sporcarli?"

A dire il vero, il commento di Agostino a questo passo cui ho alluso, l'ho trovato leggendo un articolo di Ratzinger, che a sua volta commentava Agostino. Permettetemi allora di leggersi sia la citazione di Agostino, sia il commento ad essa di Ratzinger, perché sono l'uno più bello dell'altro:

"Agostino riflette: l'amante, che sta alla porta della sua amata, è Cristo, il Signore. L'amata è la chiesa, sono le anime, che sono unite al loro Maestro con un amore nutrito di fede. Ma questo provoca la grossa domanda: Come si possono sporcare i piedi, se vanno incontro a Cristo per aprirgli? Come può essere che la via a Cristo, il quale lavò i piedi dei suoi, possa far sporchi i piedi? Proprio questo paradosso - osserva Ratzinger - richiama a qualcosa di determinante, che è di aiuto anche per il vescovo predicatore [cioè lo stesso Agostino, che desiderava una vita di quiete contemplativa, ma l'avevamo fatto vescovo, contro la sua volontà] a comprendere e a sopportare la dolorosa divisione della propria vita tra contemplazione ed azione. La sposa che non vuole aprire, perché già lavata sono le persone contemplative, che preferiscono stare chiuse nella propria camera e non desiderano altro se non meditare con profondità le verità eterne, senza curarsi del mondo, che, fuori va per la sua strada rumorosa e confusa. Ma ecco che Cristo bussa e dice: "Tu ti dai alla contemplazione, ma mi chiudi così la porta in faccia; tu cerchi il comodo di alcuni pochi, mentre fuori il male si diffonde in zizzania abbondante e raffredda

¹ J. Ratzinger, *Il Nuovo popolo di Dio, Queriniana 1971*, p. 45-46. Continua più avanti Ratzinger: "Ciò che Agostino qui propone, è il problema della sua propria vita. Dal 391, egli aveva irrimediabilmente perduto il silenzio sognato della contemplazione; nei suoi fratelli in attesa, Cristo aveva bussato alla porta del convento: *Aperi mihi et prae-dica me*. Agostino non ha mai abbandonato il desiderio della contemplazione, la nostalgia di possedere "la parte di Maria", ma egli ha imparato a comprendere e ad amare sempre più profondamente il fatto che al cristiano in questo mondo è dato qualcos'altro in incarico; in luogo della mistica neoplatonica dell'ascesa, che egli stesso aveva gustato nella visione di Ostia, si sostituì sempre più una mistica del servizio, che si può definire come il vero sentire fondamentale del vescovo Agostino, come la "spiritualità agostiniana".

l'amore dei molti. (...) 'Aperi mihi... aperi mihi et praedica me!!' [che significa: aprimi...apri a me la porta, cioè annunciami, predica me!] Certo: chi apre così a Cristo e si dedica ad un lavoro apostolico fuori con gli uomini, si deve per forza sporcare i piedi, è inevitabile. Ma li sporca per amore di Cristo, che aspetta fuori della porta nei molti, ai quali non conduce nessun'altra strada se non quella che passa attraverso lo sporco del mondo".

Attenzione: come Ratzinger spiega più avanti, le parole di Agostino sono in realtà rivolte innanzitutto a se stesso: come noto, il grande Ipponate si era ritirato a Cassiciaco per vivere con pochi amici una vita di contemplazione. La sulammita che si è già lavata i piedi e messa a letto, è dunque per Agostino lui stesso. Se non che, il Destino – attraverso la *vox populi* – l'aveva chiamato a diventare vescovo, e perciò a doversi re-immersedere nella bagarre della vita nel mondo, e così imbrattarsi di nuovo i "piedi", che per Agostino sono il simbolo della nostra carne, della nostra fragile umanità, così portata a lasciarsi sporcare dal contatto con il "mondo".

Ebbene – aveva nel tempo capito Agostino: è vero, immergersi nel mondo per amore di Cristo, per comunicarlo e portarlo ad altri, vuol dire sporcarsi. Vuol dire, è un po' inevitabile, esporsi di più a un certo tipo di peccati, per così dire, all'impurità, all'infangamento dei piedi, insomma (possiamo metterci dentro, per esempio, tutta una serie di compromessi, di cadute meschine che non riusciamo a evitare, in cui finiamo per cadere di continuo, travolti dal clima dell'ambiente...). Eppure, prosegue Agostino, se è la carità, cioè l'amore a Cristo il motore che spinge fuori dal letto; se è la carità ad informare il movimento che porta a "sporcarsi" i piedi, allora anche questa disponibilità a "immergersi nel fango" diventa valore, diventa valore aggiunto. Non in senso machiavellico, non nel senso che il fine giustifica i mezzi (il peccato rimane tale!). Ma nel senso che il mettere in conto il rischio di cadere, anzi l'inevitabile cadere qualche volta in più (che è sempre un'umiliazione), se è una messa in conto mossa dalla carità, dal desiderio di partecipare al movimento di Cristo verso il mondo, di partecipare al grande movimento che ha portato il Verbo, invece che rimarrsene al caldo nella casa del Padre, ad impastarsi con noi, per portare a noi, per comunicare anche a noi la Sua vita di Figlio; se la disponibilità a sporcarsi è vissuta con questo movente, allora anche l'umiliazione e il dolore che questo sporcarsi non può che implicare, diventa valore aggiunto, diventa parte del tuo sacrificio, della tua offerta. E perciò concime che non abbruttisce, ma al contrario fa paradossalmente fiorire la nostra umanità. Perché ciò che ci edifica davvero è alla fine la carità vissuta, il sì detto e ridetto tutti i giorni, come si può e si riesce, alla voce che chiama: "aprimi, aprimi, mio amico, mio amato...".

Portare la luce di Cristo

Passo così alla seconda citazione, che invece è di un altro padre della Chiesa, un po' meno famoso, ma a me non meno caro: Efrem Siro. Ebbene, il grande Efrem, che oltre che un santo era un grande poeta, in uno dei suoi poemi sulla passione di Cristo, ha un'intuizione interessante, che è quella di vedere una connessione, un legame profondo tra il "sudore" del primo Adamo di cui si parlava stamani – che è un sudore negativo, cattivo, perché è come il sintomo di ciò che il lavorare la terra è divenuto (cfr. Gen 3, 17-19), dopo che Adamo nel giardino dell'Eden decise di fidarsi del serpente (Cfr. Gen 3, 1-6): qualcosa di alienante e opprimente – e un altro sudo-

re: il sudore di sangue del nuovo Adamo in un altro giardino: quello del Getsemani. Il secondo, il sudore di Gesù, ha in realtà come scopo la redenzione del primo:

"beato sei tu, luogo [si sta rivolgendo al giardino del Getsemani, che è qui come personificato] che fosti degno di quel sudore del Figlio / che su di te cadde; / alla terra [quella stessa terra, quello stesso suolo che era stato maledetto dopo la caduta, e che da allora aveva prodotto "spine e cardi": cfr...] mescolò il suo sudore, per allontanare il sudore di Adamo (...) Beata la terra, che egli profumò col suo sudore, e che malata fu guarita" (Inno VIII sulla crocifissione).

Che bello. In che senso il sudore di Cristo allontana il sudore di Adamo e trasforma, cadendo a terra, il suolo da maledetto in benedetto? Le parole di Efrem, come spesso accade con la poesia, si possono ovviamente interpretare in diversi modi e sensi. A me piace vedere qui un'allusione alla redenzione del lavoro, della fatica del lavoro, che il sacrificio di Cristo ha portato nel mondo, perlomeno per chi guarda a Lui con fede, per chi ha la grazia di cogliere il senso "glorioso", cioè la fecondità nascosta nel Suo sudore di sangue. In altre parole: guardare al sudore di Cristo non "allontana il sudore" dalla fronte di Adamo, nel senso che elimini magicamente la fatica. Bensì nel senso che ne trasforma il senso, e così la rende amabile (è l'idea evangelica di giogo leggero, no?)

Insomma: la fatica, la tribolazione, lo scontrarsi con le spietate leggi del mondo del lavoro, e perciò l'essere in parte risucchiati in dinamiche che ci opprimono, che fanno soffrire ed anche che ci portano a "sudare sangue", è in qualche modo inevitabile, a meno di ritirarci tutti in una riserva indiana o in un villaggio Amish, come Harrison Ford in *the Witness*. Per passare a un testo più noto: potrebbe Frodo Baggins evitare che quell'Anello che ha il compito di portare e distruggere, lo irretisca fin quasi a dominarlo? Forse no, non lo so. Ma comunque: il fatto che alla fine sia la Provvidenza, e non la sua virtù a far sì che la missione non fallisca, *toglie merito ed eroismo* alla sua impresa, al sì che giorno per giorno egli ha ripetuto fino alla fine? È Frodo un "eroe fallito"? No, nemmeno per idea! La sua grandezza sta tutta nella fedeltà al compito. Gli adempimenti, come dice Péguy, sono nelle mani di un Altro.

In sintesi: l'essere intaccati, contaminati dalla mentalità del mondo; questo essere esposti alla contaminazione, è parte del rischio e dell'epica della missione del cristiano e in particolare, mi permetto di dire, della missione del laico, che ha come compito proprio esattamente questo: "evangelizzare" le realtà secolari, portare la luce di Cristo proprio in quelle caverne, in quegli "inferi" che a questa luce sono più refrattari.

Potremmo dire, per usare un'altra immagine non mia, ma di Von Balthasar: voi, proprio in quanto laici, siete i "paracadutisti" di Cristo – la squadra di quelli che vengono gettati allo sbaraglio, per il primo attacco. A me pare chiaro che oggi, in un contesto sociale e culturale neo-pagano come quello in cui vi trovate a vivere e lavorare, quest'immagine del paracadutista, sia sempre più calzante. Il che può suscitare un certo timore, ma d'altra parte è anche esaltante, no? È chiaro che dicendo questo, non sto affermando che il monaco che se ne sta chiuso al riparo delle mura del monastero, non sia anche lui ingaggiato nella battaglia per la redenzione del mondo. Lo è in un modo e in un senso diverso, più invisibile e interiore. E tuttavia il punto essenziale rimane. Il paracadutista è di fatto quello che si espone di più ai colpi di mitragliatrice del nemico...

Ora, per rimanere nell'immagine: che cosa permette al paracadutista di non

schiantarsi subito, al momento stesso dell'atterraggio? In altri termini: che cosa gli permette d'essere una presenza efficace, un soldato attrezzato e pronto alla battaglia, e quindi anche capace di gustarne l'epica? A me pare che questa sia la questione. Cioè: qual è la fonte che permette, per tornare ad Agostino, di immergersi nel fango senza affondare nel fango, di sporcarsi ma solo all'esterno, per così dire? Che cosa permette questa commistione paradossale di luce e sporcizia, di "purezza" e "impurità", per così dire, che poi, se e come e quando Dio vuole, diventa testimonianza che illumina il buio ambiente, perturbandolo?

Mentre parlo, mi viene in mente un'altra figura straordinaria, forse la figura femminile che più amo nell'intera storia della letteratura: Sonia, la piccola grande Sonia Marmeladova, la prostituta protagonista di *Delitto e Castigo*, insieme al giovane assassino Raskolnikov.

È vero, Sonia è una prostituta. Da un punto di vista strettamente etico, cioè dal punto di vista di una sana e corretta teologia morale, benché mossa da generosità e altruismo, Sonia ha sbagliato ad accettare di prostituirsi per provvedere ai bisogni della sua disgraziata famiglia. È chiaro che il fine non giustifica i mezzi. E tuttavia, la Provvidenza fa sì che il suo impeto d'amore sacrificale, per quanto scomposto e confuso, per quanto sbagliato e sconsiderato nella forma che assume, diventi strumento di un bene grande, anzi grandissimo: la salvezza d'un altro essere umano, per l'appunto Raskolnikov. Di fatto, le due cose nel romanzo sono entrambe vere e paradossalmente intrecciate: è vero che Sonja ha sbagliato a fare di sé una prostituta (mai Dostoevskij suggerisce il contrario). Ma è vero anche che se Sonja non fosse una prostituta, cioè se non fosse lì dov'è, nella situazione in cui è, quando incontra Raskolnikov, il giovane assassino non ne sarebbe mai stato attratto come invece lo è, proprio perché la sente vicina, simile a sé, perduta come lui. Perché Raskolnikov si attacca a Sonja? Inizialmente, egli crede d'attaccarsi a lei per il puro bisogno di non rimanere solo – e lei gli appare l'unica compagnia possibile proprio perché è in un certo senso simile a lui, è *dove è lui*. Se non che, scoprirà nel tempo che ella non è affatto in tutto simile a lui. Scoprirà pian piano – e sarà questo, quasi contro la sua stessa volontà, a salvarlo – che questo minuto esserino, in apparenza "perso nel buio" come lui, porta dentro di sé un fuoco, una Luce che la rende diversamente diversa da lui. Il punto, però, che mi preme è il primo: potrebbe la diversità – diciamo pure la santità – di Sonja attirare l'indurito e orgoglioso Raskol'nikov, se ella non si trovasse al contempo così vicina a lui, se ella non fosse al contempo così prossima a lui?

Là dove sei

Vengo così al punto finale. Che vuol dire essere vicini? Certo, ci sono tante forme di vicinanza. Ma innanzitutto, essere vicini significa trovarci nello stesso luogo. Ciò che ci rende prossimi è il luogo. E non è esattamente questo che distingue la missione del laico, per esempio, da quella del monaco o del prete? Io non posso essere *in fabbrica*, o in un ufficio di avvocati. Perché? Perché sono un prete!

Quindi, per rimanere sull'esempio di Sonja: non importa, in fondo, come uno è finito ad occupare un certo posto in una certa azienda. Magari uno ci si trova, perché in effetti in una certa fase della sua vita non ha cercato altro che far soldi e fare le scarpe a tutti. Non importa. Il punto è come ti giochi adesso, nel presente. Se ora, adesso ti rendi conto che in effetti ciò che desideri è spenderti per Cristo, per la costruzione del Suo regno, perché dovrebbe essere impossibile che proprio il tuo "trovarti lì dove sei", un po' come Sonja nel romanzo, diventi l'occasione per qualche

Raskol'nikov di incontrare attraverso di te il senso vero della vita?

Quindi, per ritornare alla domanda di Davide: la domanda da farsi, forse, è se uno nel presente ha o non ha una fonte di alimentazione di quella "diversità", che permette a Sonja di essere per Raskol'nikov ciò che ella, pur facendo la prostituta, di fatto diventa. Qui, direi, è dove entra in gioco il valore aggiunto non solo della fede, ma anche della compagnia, cioè dei rapporti che alimentano la persona. Su questo, voglio solo richiamare una cosa che ho già detto in precedenza, peraltro riprendendo un concetto già emerso ad Assisi. Cosa ho inteso dire, quando ho detto che mi pare errato *ridurre* la compagnia a un luogo di apprendimento di criteri giusti e migliori – a "luogo di formazione", per così dire (senza negare l'importanza di questo aspetto, intendiamoci)?

Ciò che intendevo dire è, in parole povere, questo: in ultima analisi, in cosa consiste il cuore di questa diversità che siamo chiamati a portare negli ambienti in cui ci muoviamo? Qual è il contenuto di questa diversità? Senza dubbio – lo abbiamo detto – un modo di muoversi che obbedisce ad una logica altra da quella del mondo, una logica che forse le parole gratuità e carità catturano nel modo più sintetico. Il cuore di questa diversità, non può stare nel fatto che io sia più bravo ed efficiente degli altri nel fare ciò che faccio. Non c'è bisogno di Cristo per questo – basta sgobbare di più o avere più neuroni. Il cuore di questa diversità, sta nel fatto che ciò che ultimamente mi muove nell'agire, non è più (vivo non più io, ma Cristo in me) la ricerca di un potere; non è più la ricerca di un mio piacere individuale, non è più il fascino dell'anello del potere, bensì la passione per il bene comune, ovvero, per dirla con Giussani, per il destino di tutti e del tutto. Ma il destino del tutto quale è? È il regno di Dio, la comunione universale. Si capisce così perché la comunione, cioè il concepirmi come parte di un "noi" cui appartengo, non è qualcosa di estrinseco rispetto a ciò che sono chiamato a portare, rispetto alla diversità che sono chiamato a testimoniare. Perché? Perché il contenuto di questa diversità è esattamente un io che non vive per la propria auto-affermazione individuale, ma per la costruzione di un "noi", di una comunione, di una amicizia di cui già vive, che già vive.

Questi sono gli spunti che mi sono venuti in mente, reagendo a caldo a ciò che è uscito. Ovviamente, come detto, queste poche riflessioni non avevano lo scopo di rispondere alle tante questioni emerse. Mi sembra, però, che possano suggerire sentieri di riflessione e lavoro ulteriore. Grazie!